

Tredici modi di vedere un nero. I significati del caso O. J. Simpson

Henry Louis Gates, Jr.

“Ogni giorno, in ogni modo, diventiamo sempre più *meta*”, diceva il filosofo John Wisdom, parodiando il famoso mantra dell’autodisciplina di Emile Coué, “Every day in every way we are getting better and better”: ogni giorno in ogni modo diventiamo sempre più bravi. Perciò è logico che dopo il caso Simpson l’attenzione si sia spostata rapidamente dal verdetto alle reazioni al verdetto, e poi dalle reazioni al verdetto alle reazioni alle reazioni al verdetto e infine alle reazioni alle reazioni alle reazioni – concentrandosi, cioè, sull’indignazione dei neri verso la rabbia dei bianchi per la gioia dei neri per l’assoluzione di Simpson. È una spirale che solo la staffetta dei rapporti di razza rende possibile. Solo in America.

Dice uno storico di mia conoscenza: “Chi avrebbe mai immaginato che il caso Simpson sarebbe stato come l’assassinio di Kennedy – che ci saremmo ricordati dov’eravamo quando abbiamo avuto la notizia del verdetto?” Eppure le cose stanno così. Il sociologo William Julius Wilson era nel terminal United Airlines, unico nero in una folla di viaggiatori bianchi, e rimase stupefatto e sconcertato quanto loro. Il jazzista Wynton Marsalis, era on tour in California con la sua band: “tutti facevano finta che non gliene importasse niente, ma alle dieci di sera... ‘accendi, vediamo il verdetto!’” Spike Lee era con Rachel, la vedova del grande campione di baseball Jackie Robinson, cercando materiali per il film che sta preparando sulla sua vita; la scrit-

trice Jamaica Kincaid ascoltava la radio nel parcheggio del supermercato vicino a casa in Vermont, e non ha messo in moto finché non è finita. Io stavo facendo un seminario di letteratura a Harvard e l’ho visto con gli studenti in un televisore in aula. Fu allora che vidi per la prima volta la reazione razzializzata che avrebbe dominato gli schermi TV nei giorni seguenti: gli studenti bianchi erano sconvolti, i neri esultavano. La mia assistente, una donna bianca, mi sussurrò: “Forse dovresti ricordare agli studenti che si tratta di due persone brutalmente assassinate e non di un’occasione di far festa”.

Le due settimane fra il verdetto Simpson e la Marcia su Washington del Milione di Uomini indetta da Louis Farrakhan sono state un ottimo momento per gli intenditori di paranoia razziale. Mentre i neri esultavano, i bianchi stravolti si rendevano di colpo conto che la “questione razziale” era molto più intricata di quanto avessero immaginato – che, una volta spazzato il campo dei buoni sentimenti e dei luoghi comuni, i neri erano davvero stranieri fra loro (il non detto: eppure credevo di conoscerli!). C’era una vaga somiglianza con l’inquietudine degli schiavisti del Sud dopo la rivolta di Nat Turner – quando i gentiluomini di campagna non potevano non chiedersi se i loro sorridenti e servili dipendenti gli avrebbero tagliato la gola se la rivolta avesse preso piede. Subito dopo il verdetto, i giovani professionisti urbani presero atto di una certa *froideur* fra loro e le loro domestiche e bambinaie,

* Henry Louis Gates, Jr. dirige il Dipartimento di Studi Afroamericani e il W. E. B. DuBois Institute all’Università di Harvard. Tra i suoi numerosi libri, ricordiamo *The Signifying Monkey* (1988). Su “Ácoma” è apparsa una sua intervista su “Identità e funzioni

dell’intellettuale afroamericano” (n. 2, estate-autunno1994). Il presente articolo è pubblicato con l’autorizzazione dell’autore. È apparso per la prima volta in “The New Yorker”, il 23 ottobre 1995.

il disagio di un argomento non toccato. Rita Dove, che ha appena terminato il suo incarico di Poetessa Laureata degli Stati Uniti, e ritiene Simpson colpevole, trova “agghiacciante che i bianchi si sentissero tanto offesi – ancora più agghiacciante del verdetto stesso”. Certo, c’è chi esagera, come nello sport. Dice Wynton Marsalis: “Fai il tifo per la tua squadra, quale che sia. E il punto è che ancora ci guardiamo fra noi come squadre contrapposte”.

Molti bianchi scoprono adesso il fatto sconcertante che un’intera popolazione faceva il tifo per la squadra sbagliata. “Questo processo è un caso tipico di quelli che chiamo spazi interstiziali”, dice il giudice A. Leon Higginbotham, che il mese scorso ha ricevuto dal presidente la Medaglia della Libertà: “Il processo con la giuria popolare è basato proprio sull’idea che persone differenti possono vedere le stesse prove e arrivare a conclusioni diametralmente opposte”. Ma se siamo in disaccordo su una cosa elementare, come faremo a trovare l’accordo su questioni assai più spinose? Per i bianchi, l’idea che gli afroamericani facessero il tifo per il cattivo (che sarebbe un errore di valutazione) è meno spaventosa dell’idea che non lo considerassero cattivo per niente (che sarebbe un errore di fatto). Come facciamo a parlarci quando non siamo d’accordo su che cosa è reale? Estremizzando: per molti bianchi credere davvero nell’innocenza di Simpson non rimanda tanto alla cultura della protesta quanto alla cultura della psicosi.

I colori della paranoia

Lo sapevate che la stilista Liz Claiborne è andata in televisione al talk show di Oprah Winfrey e ha detto che lei non disegna vestiti per le donne nere perché hanno fianchi troppo larghi? Lo sapevate che la bibita Tropical Fantasy è prodotta dal Ku Klux Klan e contiene un ingrediente speciale che sterilizza i maschi neri (un volantino diffuso a Harlem qualche anno fa assicurava che questo fatto era confermato dal programma televisivo “20/20”)? Lo sapevate che il Ku Klux Klan ha un patto dello stesso genere con il pollo fritto Church – o è Popeye?

Forse non lo sapevate, ma molti americani

neri credono di saperlo e ne parlano con la stessa intensità con cui parlano della “figura nell’ombra” sotto la casa del delitto Simpson. Non conta che Liz Claiborne non è mai stata da Oprah, che la ditta che produce Tropical Fantasy ha fatto analizzare i suoi prodotti dal ministero della sanità e che quei polli fritti sono pericolosi per i neri solo per il colesterolo. La folklorista Patricia A. Turner, che ha raccolto dozzine di storie simili in un suo prezioso articolo (*I Heard It Through the Grapevine*, 1993) dimostra che questi racconti codificano ansie profonde, si radicano in particolari condizioni sociali, e che le “voci” prendono piede quando non ci si può fidare delle notizie ufficiali.

Non c’è dubbio che i “Fuhrman tapes”, che dimostravano le distorsioni razziste dei poliziotti che indagavano sul caso Simpson, sembrano fatti apposta per confermare il vecchio adagio: anche i paranoici hanno nemici veri. Se vi domandate come mai i neri sono tanto suscettibili alle voci e alle teorie del complotto, domandatevi come mai storicamente le versioni ufficiali sono state sempre così irrilevanti e le fantasie così vicine alla verità. La sapevate quella del poliziotto di Los Angeles che odiava le coppie interraciali, sognava di fare falò di neri e si vantava di aver piazzato prove false – come si ascolta nei Fuhrman tapes? E la sapevate quella della ricerca governativa durata quarant’anni sulle conseguenze della sifilide non curata sui maschi neri? E dopo tutto, avete mai letto i materiali del controspionaggio interno dell’FBI? Uno scrivano dell’FBI nel 1964 scriveva a Martin Luther King: “Hai solo una via d’uscita”: suicidarti, “prima che il paese venga a sapere quanto sei schifoso, anormale e falso”.

Le persone capiscono se stesse e il mondo attraverso narrazioni – racconti trasmessi da insegnanti, giornalisti, “autorità” e altri produttori di senso comune. E usano contro-narrazioni per contestare quella realtà dominante e i presupposti su cui si regge. In un certo senso, tutta la storia afroamericana è una contro-narrazione, documentata e legittimata da lenta e faticosa ricerca. Le “figure nell’ombra” della storia americana sono i nostri antenati, liberi e schiavi.

E comunque l'adesione alle contro-narrazioni è correlata con l'alienazione, non con il colore della pelle: le copie dei *Protocolli dei Saggi di Sion* vendute da ambulanti neri a New York e distribuite da un distributore nazionalista nero, Lushena Books, sono pubblicate a Hollywood dalla Angriff Press, una casa editrice che sostiene la supremazia bianca. La paranoia non conosce colori.

Contro-narrazioni

In ultima analisi, tuttavia, è un errore vedere le contro-narrazioni solo come indice di patologia o impotenza politica. Per esempio, il mito dei M.I.A. [*Missing in Action*: soldati americani che si presume siano ancora a migliaia prigionieri dei vietnamiti] è diffuso negli ambienti operai, ma esistono molti miti – tra cui il Reaganismo – che fanno presa anche fra le classi privilegiate. “Così tanti fratelli e sorelle bianchi continuano a non voler vedere quanto profondamente la supremazia bianca è radicata nella loro cultura e società”, dice il teologo e critico sociale Cornel West: “Adesso ci rendiamo conto che in un senso molto profondo viviamo davvero in mondi diversi”. In questo senso, la reazione al verdetto Simpson ha insegnato molto. Lo scrittore Ishmael Reed parla di “opinionisti maschi bianchi ricchi che vivono in un mondo dove la polizia non mente, non falsifica le prove – e dove gli spacciatori di droga ti fanno credito senza limiti. La moglie di Simpson, Nicole, frequentava anche sicari della Mafia”.

“Credo davvero che sia innocente”, dice Cornel West. “Credo che c'entri la subcultura violenta della droga. Pare che sia O. J. sia Nicole avessero qualche legame con il giro della droga. Il modo come sono stati commessi i delitti è un esempio classico della violenza della cultura della droga. Forse gli dovevano dei soldi, forse c'era dell'altro. E credo che O. J. lo sapesse e ne avesse paura”. Secondo questa teoria, Simpson era sul luogo del delitto solo come testimone: “Può darsi che sia andato lì, abbia visto che non c'era niente da fare e sia scappato per salvarsi la vita”. Credere che Simpson sia innocente significa credere che è stata evitata una ter-

ribile ingiustizia, e questo è quello che credono molti americani neri, compresi personaggi di primo piano. La soprano Jessye Norman accusa i media di avere pre-giudicato Simpson invece di “insegnare al pubblico che forse potremmo vedere le cose diversamente”. Anche lei trova “perfettamente plausibile” la teoria che siano stati gli spacciatori.

In un certo senso, tutte queste versioni possono essere considerate delle contro-narrazioni – sapere subalterno, se vogliamo. Mettono in discussione le affermazioni della cultura ufficiale; non ricevono l'imprimatur degli editoriali e della televisione; non sono prese seriamente nei dibattiti in TV. Quando emergono, sono prese in considerazione solo per il loro significato etnografico. La cultura ufficiale le tratta come tratta i culti millenaristi in Texas o i decostruzionisti marxisti nelle università: fenomeni da diagnosticare, a cui dare un significato – cioè, un *altro* significato. I neri pensano che Simpson sia innocente, e i guardiani bianchi della cultura nei media spiegano che in realtà i neri vogliono dire tutt'altra cosa. E fanno bene a dire così, perché l'alternativa sarebbe di dire che un'intera popolazione, secondo i loro criteri, non è semplicemente alternativa, ma pazzo. I neri possono voler dire tantissime cose, ma mai quello che dicono.

Stato di nerità

Eppure non c'è bisogno di immaginare una rottura epistemologica per spiegare come mai gente diversa valuta le prove in maniera diversa. Come dice l'astuto slogan elettorale dei repubblicani: “Di chi vi fidate?” È un luogo comune che i bianchi si fidano della polizia e i neri no. I bianchi lo ammettono in astratto ma sono sempre sorpresi quando scoprono la profondità del sospetto nero. Eppure dovrebbero saperlo. In un sofferto saggio che è una delle più sincere analisi del rapporto fra liberalismo e risentimento nero, *My Negro Problem, and Ours* [*Il mio problema negro, e il nostro*, 1963], Norman Podhoretz racconta di un'infanzia trascorsa sotto l'incombere di irresponsabili crudeli aggressori neri e del residuo di disagio ogni volta che incontra gruppi di neri

nel suo quartiere dell'Upper West Side. Eppure, osserva, "Adesso so quello che da bambino non sapevo: che il potere è dalla mia parte, che la polizia lavora per me e non per loro". Questo ordinario, tranquillo conforto – il senso che "la polizia lavora per me" – resta inaccessibile ai neri, anche se affermati. La regista Thelma Golden fa notare che il giorno in cui è uscita la sentenza un uomo nero è stato ucciso a Harlem dalla polizia in circostanze poco chiare. Come dicono i nostri vecchi, "quando i bianchi dicono *justice* [giustizia] pronunciano *just us* [giusto noi]".

I neri, specialmente gli uomini, si raccontano gli incontri con la polizia come se fossero storie di guerra. "Queste storie sono luoghi comuni", dice Erroll McDonald, redattore della casa editrice Pantheon, uno dei pochi neri ai vertici dell'editoria; "ma sappiamo che i luoghi comuni sono quasi sempre veri". La sua storia è di quando affittò una Jaguar a New Orleans e fu fermato dalla polizia come "negro problematico su macchina forse rubata". C'è un'infrazione al codice stradale che molti afroamericani chiamano D.W.B.: "Driving While Black", guida in stato di nerità. [...]

Abbiamo tutti storie da raccontare. Nel 1968, quando avevo diciotto anni, un uomo che mi conosceva fu inaspettatamente eletto sindaco della mia contea in West Virginia. Poche settimane dopo, mi fece sapere che la polizia locale aveva fatto una lista di persone da arrestare in caso di disordini civili, e c'era anche il mio nome. Anni di condizionamento lasciano il segno. Wynton Marsalis dice: "La mia paura peggiore è di dover apparire davanti alla giustizia". Per assurdo che sembri, è anche la mia. [...]

Perdono e passione

"Ma sta venendo a prendermi", dice fra sé una donna in *Jazz*, il romanzo di Toni Morrison (1992), poco prima di venire uccisa da un amante geloso. "Forse domani mi troverà. Forse stasera". A Toni Morrison non interessano tanto le grandi passioni d'amore e abbandono quanto il curioso tessuto dell'amnistia comunitaria. Alla fine, la morte della ragazza resta invendicata; l'uomo che l'ha uccisa è perdonato persino dagli

amici e parenti di lei. I vicini si convincono che lui è stato vittima dei suoi raggiri, che non aveva capito "quanto le piaceva dominare le persone, gli uomini". Persino la vittima – che rifiuta di fare il suo nome mentre muore disanguata – sembra aderire all'idea di essersela cercata.

È un tema sconcertante, che tuttavia ha una sua storia nella cultura di massa nera. Un successo *rhythm and blues* degli anni Sessanta – *There's Something on Your Mind* – racconta l'angoscia di un uomo spinto a uccidere dall'infedeltà della sua donna. La canzone alterna le strofe con un racconto parlato, che ci fa sapere che la sua prima vittima è stato l'amico con cui lei l'ha tradito. Ma poi: "Proprio quando stai per decidere di perdonarla, ecco che un altro caro amico entra dalla porta. Perdi la testa, prendi e le spari. E quando ti accorgi di che cosa hai fatto, le dici: 'Baby, ti prego, parlami. Perdonami. Mi dispiace'".

"Siamo gente che perdona", dice Anita Hill, l'antagonista del giudice Clarence Thomas in un'altra famosa controversia. Una donna nera ha detto a un intervistatore del "New York Times": "È stato punito abbastanza". Ma non è solo questione di perdono. C'è anche la cultura fuorilegge, la tendenza – che il sottoproletariato condivide con gli ironici intellettuali postmoderni – a celebrare la trasgressione in quanto tale. Spike Lee, che è stato sorpreso ma "non felice" per il verdetto ("Avrei scommesso che finiva in galera") la pensa allo stesso modo: "Molti neri hanno detto, 'ragazzi, quell'O. J. è *bad*, duro e cattivo. È il primo nostro fratello nella storia del mondo che ammazza una persona bianca – e che bianca, una donna bionda con gli occhi azzurri – e ne esce impunito".

Ma poi c'è la spiegazione popolare del perché Nicole Brown Simpson doveva morire – la teodicea nera della strada. La cultura fuorilegge non contempla la possibilità di venire puniti per aver fatto del male; ma tutto è tenuto insieme dal tema di Toni Morrison – la natura culturalmente incerta del cosiddetto delitto passionale, o di quello che almeno alcuni considerano tale. Se giochi paghi: è un atteggiamento che esiste nella cultura di strada ma non solo, e che per

qualche motivo finisce a carico di Nicole anziché di suo marito. Molte contro-narrazioni ruotano attorno alle sue presunte malefatte. La scrittrice femminista nera Bell Hooks nota sgomenta che questo presunto “crimine passionale” ha per vittima “una donna che molta gente, bianca e nera, considerava una puttana. Proprio perché era una donna sessualmente promiscua, una donna che usava le droghe, una donna bianca con un uomo nero, era già caduta dalla grazia agli occhi di tanta gente – non c’era modo di redimerla”. Ishmael Reed, per esempio, non ha nessuna intenzione di redimerla: “Per dipingere O. J. come una bestia, devono dipingere lei come una santa. Eppure, pare che fosse violenta; prendeva a schiaffi la domestica giamaicana. Queste femministe che ce l’hanno con Simpson trovano che è una cosa ben fatta prendere a schiaffi le domestiche?”

Politiche sessuali

Il processo popolare contro Nicole Brown Simpson, condotto in sussurri lontani dalle telecamere, ha reso ancora più impenetrabile ogni forma di politica sessuale. Quando Anita Hill ha appreso che O. J. Simpson avrebbe partecipato alla Million Man March su Washington, ha pensato che c’era da aspettarselo: dopo un processo in cui le questioni di politica sessuale erano state messe “fra parentesi” veniva una manifestazione da cui le donne erano escluse. Sebbene Louis Farrakhan avesse annunciato agli uomini neri che il 16 ottobre doveva essere un “giorno di espiazione” per i loro peccati, l’assassinio di Nicole Brown Simpson e Ronald Goldman non era certo fra i peccati che avevano in mente di espiare. Dice Bell Hooks: “Il processo Simpson come la Million Man March confermano che, mentre gli uomini bianchi cercano di essere sensibili e fingono di essere uomini nuovi, gli uomini neri dicono che il patriarcato va sostenuto a tutti i costi, anche se le donne ne muoiono”. La manifestazione le sembra un terreno simbolicamente adatto a Simpson: “Gli piace fare la ruota, mettersi in mostra come patriarca. È il cazzo che è restato duro più a lungo” (“La cosa sorprendente”, dice Anita Hill, “è che

alla marcia non ci andrà Clarence Thomas”, altra icona di patriarcato). Farrakhan preferisce usare metafore di mobilitazione militare, ma la politica esclusivista dell’evento ha senz’altro prevalso sul suo messaggio di solidarietà. “Tanto per cominciare, io non andrei in guerra lasciando a casa metà dell’esercito”, dice Amiri Baraka, il poeta e drammaturgo radicale che ha raggiunto fama mondiale negli anni Sessanta come portavoce del Black Arts Movement: “Logisticamente, è una cosa insensata”. Fa notare che la Marcia su Washington condotta da Martin Luther King nel 1963 “era molto più aperta”, e vede la regressione di Farrakhan come “una totale riproduzione” della sacralizzazione della mascolinità in corso nel paese sulla scia degli scritti del poeta e saggista Robert Bly.

Molte femministe individuano una dinamica simile nel verdetto Simpson; tuttavia, la barriera razziale è particolarmente rigida proprio fra le donne. La giurista e attivista nera Patricia Williams dice di essere stata “stupefatta dal risentimento intensamente personale di alcune mie amiche bianche”. Stupefatta ma, ripensandoci, non sconcertata. “È una tragedia greca”, dice: “Due degli aspetti più accesamente contesi della nostra vita sono la violenza commessa da esseri umani che fanno parte della polizia, e la violenza fra esseri umani che sono mariti, mogli, amanti”. Nel frattempo, la nostra attenzione si concentra sulla violenza retorica fra esseri umani che non sono d’accordo sull’esito del processo Simpson.

Generi narrativi

Parlare del processo Simpson come di una *soap opera* – spettacolo, teatro – è un luogo comune ma contiene anche verità che vale la pena di esplorare. Per esempio, il processo smentisce i discorsi secondo cui viviamo in una cultura frammentata all’estremo, priva di narrazioni comuni e unificanti. Certo, invece di Parson Weems, storico e mitografo di George Washington, abbiamo *anchormen* televisivi come Dan Rather, ma le narrazioni pubbliche esistono ancora. Né può sfuggirci il fatto che i conflitti legali di maggior impatto televisivo degli

ultimi dieci anni riguardano questioni razziali: Anita Hill e Rodney King. Eccoci qui: il processo Simpson, spettacolo nero al massimo livello. L'ottimistica insistenza di Ralph Ellison sulla centralità dei neri nella cultura americana trova infine una sua meschina conferma.

"I media hanno abituato la gente a sentirsi spettatori di uno spettacolo", dice il romanziere John Edgar Wideman, "e alla fine dello spettacolo si battono le mani. Si festeggia il buono. C'è un senso di identificazione e di compiutezza primaria". Eppure è un errore scambiare narrazioni condivise per significati condivisi. Il fatto che i programmi televisivi americani siano ritrasmessi in tutto il mondo induce tanta gente a strapparsi i capelli per l'imperialismo culturale, ma raramente si chiedono che cosa significano questi programmi per i pubblici diversi che li vedono. Un ricercatore ha intervistato degli arabi israeliani che avevano visto un episodio di *Dallas*, in cui Sue Ellen prende il bambino, lascia il marito J. R., e va a vivere con il suo ex amante, padre di lui. Gli spettatori arabi erano tutti convinti che Sue Ellen era andata a stare con il *proprio* padre, cosa molto più sensata per i loro costumi.

Quest'anno in America è successa una cosa analoga: l'esperienza comunitaria di una narrazione pubblica è stata fatta a pezzi dalla politica dell'interpretazione. Per la scrittrice Maya Angelou, il caso Simpson è stato un modello di *minstrel show*: "Il *minstrel show* era una caricatura di tutti gli aspetti della vita degli uomini neri, a partire dalla loro sessualità. Li facevano apparire privi di ragione e sensibilità. Azzeravano la possibilità dell'amore familiare. Ed è di questo che parla il caso Simpson. Non solo la pubblica accusa, ma anche tutti gli altri volevano farlo apparire come altro da un normale essere umano". Ma non c'è accordo su quale sia il genere narrativo più adatto a questa storia. Walter Mosley dice: "È una storia che evoca temi molto vasti, perciò sono sicuro che qualcuno ne scriverà prima o poi. Ma non credo che sia un giallo. Molto più un romanzo alla Zola".

Quello che può farne uno scrittore è una cosa; che cosa ne ha fatto il pubblico è un'altra. "Simpson è una star da *B-movie*", dice Patricia Williams, "ma questo non è il tipico finale da

B-movie americano". O no? "Dal mio punto di vista di avvocato, mi è parso più un film che un processo", dice Kathleen Cleaver, ex Ministro delle Comunicazioni del Black Panther Party e oggi docente di giurisprudenza alla Emory University: "Aveva il budget di un film, aveva il cast di un film, e ha avuto il lieto fine di un film". Spike Lee non è sicuro che ci sia un film in questa storia: "Chiunque lo faccia, non sarà mai la stessa cosa che la gente ha visto nel salotto di casa per otto o nove mesi". E se melodramma? Secondo Jessye Norman, "ne ha tutti gli ingredienti. Cioè, lui incontra lei e lui si arrabbia con lei e lei muore. Sembra il ciclo dell'anello di Wagner".

"È una storia raccontata tante volte", dice Maya Angelou. "Ho pensato subito a *All God's Chillun* di Eugene O'Neill". Ma forse potrebbe essere recuperata anche all'interno della tradizione letteraria afroamericana: "Ci vorrebbe un grande scrittore. Ci sarebbe potuto riuscire James Baldwin. Potrebbe riuscirci Toni Morrison". Le dico: "Potrebbe riuscirci Maya Angelou". E lei: "Non è roba che mi piace, questa".

La questione dell'adattamento narrativo non è sempre una questione astratta. Anna Deavere Smith, *performance artist* e drammaturga, ha già lavorato sui nastri gli interrogatori della polizia nel suo corso di teatro all'università di Stanford. Adesso identifica il momento drammatico culminante: "Subito dopo l'annuncio del verdetto ricorderò sempre due suoni e un'immagine. Ho sentito l'avvocato difensore Johnnie Cochran fare 'ugh' e poi il pianto di Kim Goldman. E poi ho visto il figlio di O. J. alzare una mano per coprirsi gli occhi e tenere l'altra in basso, tremando e singhiozzando. Non saprei metterci parole adesso; ci vorrebbe un coreografo per rifarlo. La tragedia è anche che quello 'ugh' non era solo un suono di vittoria". In memorabili versi di "Thirteen Ways of Looking at a Blackbird", Wallace Stevens dice di non sapere se preferisce "La bellezza delle inflessioni / o la bellezza delle implicazioni, / il merlo che fischia / o subito dopo". La cultura americana si è pronunciata all'unanimità: preferiamo "just after", subito dopo.¹

Subito dopo è quando le nostre scelte e i

nostri schieramenti sono nitidamente riconoscibili. Subito dopo è quando l'interpretazione può venire separata dal suo oggetto. Anita Hill, che nel caso Thomas si è vista analizzare e allegorizzare all'infinito, trova che la ricezione del processo è piena di significati ma il processo non ne ha nessuno. Naturalmente, l'idea che il processo è una cosa *sui generis* non balena quasi a nessuno. Eppure, non è cominciato subito come dramma razziale: abbiamo dovuto razzializzarlo. I bianchi furiosi e i neri indignati che mettono insieme il verdetto Simpson e il caso Rodney King dovrebbero tener conto di una circostanza elementare: Rodney King era un nero qualsiasi picchiato dalla polizia; l'unica cosa insolita è che la scena è stata filmata. Ma, come dice Bell Hooks, "quando mai c'era stato un processo per omicidio contro un nero ricco?" Per la polizia, Rodney King era prima di tutto un nero; O. J. Simpson era, prima di tutto, O. J. Simpson. Come dice Kathleen Cleaver, "un supereroe nero non sa che cos'è la brutalità poliziesca". Spike Lee riconosce che "la polizia non dà fastidio ai neri dopo che diventano personaggi noti". Ricordo una frase di Roland Gift, cantante dei Fine Young Cannibals, a un giornalista: "Io non sono nero; io sono famoso".

Nero o famoso

Anche Simpson era famoso anziché nero – fino a che la comunità afroamericana, seguendo le indicazioni della copertina di "Time", non lo ha, per così dire, nerizzato. Non tutti gli intellettuali la pensano così. Angela Davis, la cui storia di militante, latitante ricercata e detenuta politica negli anni Settanta mostra come si può essere al tempo stesso nere e famose, sostiene che dobbiamo mettere in discussione il modo in cui "O. J. Simpson viene assunto a rappresentare genericamente il maschio nero", tanto più

che fino al processo "non si identificava affatto come nero". Più esplicitamente, Amiri Baraka aggiunge: "Mi fa incazzare vedere che riceve tutto questo sostegno da gente che ha sempre rifiutato. Per tutta la vita ha rifiutato i neri e poi, come Clarence Thomas, appena è nei guai, 'Ehi, sono nero!'" Anche la storia della violenza coniugale ci dovrebbe ricordare un altro rovesciamento dei ruoli generato dalla celebrità: Nicole Simpson sapeva benissimo che il suo famoso-non-nero marito otteneva dalla polizia di Los Angeles molta più deferenza di lei che era bianca ma non famosa.

"È incredibile come ci siamo cascati noi neri", dice Anita Hill: "Continuiamo a creare una superclasse di individui che sono al di sopra delle regole". È incredibile per lei che Simpson "fosse rispettato come perseguitato politico quando non aveva nessuna politica. Non solo ci dimentichiamo la violenza sulla moglie ma anche quella sulla comunità, il suo allontanamento dalla comunità". Perciò il rapporto fra Simpson e le ferite dell'America nera può essere interpretato come un'infatuazione romantica, una relazione tormentata, un ennesimo caso tipico di reciproco sfruttamento.

Eppure, accettare la riduzione di tutto alla razza ("Bianchi contro neri", diceva il titolo di "Newsweek") significa non vedere che la comunità nera stessa è lacerata in modi invisibili per la maggior parte dei bianchi. Io ero convinto della colpevolezza di Simpson, tanto che la sera prima della sentenza mi domandavo se in carcere l'avrebbero brutalizzato, violentato, aggredito. Ripensandoci a freddo, era compassione mal riposta, ma tant'è. All'annuncio del verdetto, sono rimasto senza parole – e tuttavia, non c'era un inspiegabile senso di sollievo mescolato con la mia indignazione? Anna Deavere Smith dice: "Non vedo solo bianchi incazzati e neri in delirio. Vedo le difficoltà; vedo quanto è difficile parlarne". Sono molti

1. Wallace Stevens, *Thirteen Ways of Looking at a Blackbird*, in *Harmonium. Poesie 1915-1955*, Torino, Einaudi, 1994, traduzione e cura di Massimo Bacigalupo.

a prendere le distanze da quello che Ishmael Reed chiama “giornalismo-zebra: tutto a strisce bianche e nere”. Dice Angela Davis: “I media sono in parte responsabili di questo cosiddetto spartiacque razziale, con tutti i bianchi da una parte e tutti i neri dall’altra”.

Molti neri, come molti bianchi, hanno visto l’esito del processo come una cupa messa in scena della comica battuta di Richard Pryor: “A chi credi, a me o ai tuoi occhi bugiardi?” “Se fosse stato innocente non avrebbe agito a quel modo”, dice Jamaica Kincaid, a proposito del rifiuto di Simpson di testimoniare a propria difesa. “Se sei innocente, ammetti di aver fatto qualunque cosa – che hai fatto sesso con dieci somari, con venti muli – ma non ammetti di aver fatto quella specifica cosa di cui ti accusano”. Dice William Julius Wilson: “C’è qualcosa che non va in un sistema dove è meglio essere colpevole e ricco e avere buoni avvocati che essere innocente e povero e avere avvocati mediocri”. E Amiri Baraka: “Lo metteranno in copertina come ‘Il primo Negro che ha ammazzato una donna bianca e se l’è cavata’”. Poi si immagina Farrakhan che lo presenta proprio con queste parole alla Million Man March. Baraka sta scrivendo un testo teatrale intitolato “Othello, Jr”. Non l’ha ancora finito, ma ha finito una breve poesia:

Free Mumia!
O. J. did it
And you know it.

[Mumia libero! O. J. l’ha fatto, e tu lo sai].

Il processo e la marcia

“I processi non stabiliscono verità assolute: quello spetta alla teologia”, dice Patricia Williams. Perciò è logico che sia un leader religioso, Louis Farrakhan, a convocare un giorno di espiazione – forse anche troppo logico, nel momento in cui la destra in ascesa ci presenta una lunga lista di peccati per i quali i maschi neri devono chiedere perdono. Ma la crisi razziale in America è una realtà, e una mobilitazione di massa è più utile di un processo per omicidio. In questi giorni, lo scarico delle responsabilità per

i problemi dei neri sembra un’esercitazione scolastica e le invocazioni di unità interrazziale sembrano sempre più esercitazioni di inanità (“La prego di scusarmi per la Tratta degli Schiavi. *Chissà mai* come abbiamo potuto fare una cosa del genere”. “*Hey, man*, non ci pensare – e riecoti il portafoglio. No, davvero, riprendilo!”). L’economista nero Glenn Loury dice: “Se davvero potessi mettere insieme un milione di uomini, non li farei marciare su Washington. Li farei marciare sui ghetti”.

Ma siccome i suoi significati sono così ambigui, anche la Marcia è diventata una specie di test di Rorschach razziale, un’immensa allegoria ambulante. L’attore e regista Sidney Poitier dice: “Se facciamo questa manifestazione per dire a noi stessi e al resto del paese che vogliamo essere inclusi nella popolazione dell’America, che vogliamo che la struttura delle nostre famiglie sia nutrita e rinforzata da noi e dalla società, allora è bene dirlo”. Maya Angelou, che ha accettato di parlare alla manifestazione degli uomini la vede come una cerimonia di penitenza, non come un atto di autoaffermazione: “È un’occasione per chiedere scusa alle donne afroamericane per quello che gli uomini hanno fatto e per quello che è successo agli uni e alle altre”. Tuttavia, le esortazioni di Farrakhan alla responsabilità intellettuale sono stranamente dissonanti con l’assoluzione legale e popolare concessa a O. J. Simpson. Simpson può essere simbolo di tante cose, ma certo non della responsabilità per le proprie azioni.

Tuttavia, il compito dell’America nera non è di riorganizzare i propri simboli; i simboli sono una delle poche merci che abbiamo in abbondanza. Nel frattempo, la domanda posta un secolo fa da W. E. B. DuBois – “come ci si sente ad essere un problema?” – diventa sempre più pressante con ogni nuova statistica sul crimine e la povertà. Il caso Simpson ci sprona a mettere in discussione tutto, meno il modo in cui il discorso del delitto e del castigo ha avvolto e soffocato l’analisi della razza e della povertà in questo paese. Il dibattito sul caso Simpson si è inserito fin troppo nei nostri discorsi abituali su razza e giustizia sociale. L’imputato è libero, ma noi siamo ancora imprigionati in un discorso

binario di accusa e controaccusa, di lamentela e controlamentela, di vittime e colpevoli. È un discorso in cui si può credere che O. J. Simpson compensa Rodney King e i tagli nell'assistenza medica compensano O. J. Simpson; un discorso in cui tutti parlano di retribuzione e nessuno viene pagato. Il risultato è che la politica razziale diventa un tribunale immaginario in cui i neri puniscono i bianchi per le loro colpe e i bianchi puniscono i neri per le loro e ne segue un contenzioso interminabile – un altro modo ancora di diventare sempre più meta. Un veicolo vuoto come O. J. Simpson si riempie di significato, più significato di quanto ciascuno di noi possa

sostenere. Non c'è dubbio che è più facile assegnare colpe che rendere giustizia. Ma finché l'immagine del tribunale continuerà a dominare il discorso sulla razza, sarà davvero un delitto.